

**Giuliana Benvenuti, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*, Carocci, Roma 2012, pp. 142.**

Un libretto agevole, quello per la penna di Giuliana Benvenuti, che mette a fuoco le nuove forme di narrazione finzionale della storia emerse negli anni Zero, caratterizzate da un “patto narrativo che non permette al lettore di separare eventi immaginari ed eventi reali, vita e finzione” (p. 14).

Il discrimine, rispetto al romanzo storico, sta proprio nel depotenziarne il carattere referenziale e accostare indistintamente differenti materiali e fonti. Gli assunti da cui la ricerca prende le mosse vedono nel “discredito” (p. 21) in cui è caduta la storia la possibilità per la letteratura di diventare “uno dei luoghi nei quali cercare la verità, o meglio, un possibile orizzonte di senso” (p. 21), e non solo: secondo quello che l’autrice definisce in apertura “pulsione negromantica” (p. 7) mutuando il concetto dal volume di Mario Domenichelli *Lo scriba e l’oblio*, tali narrazioni si fondano anche sulla ricerca di tracce rimosse, soppresse, del passato e sulle ragioni di tali lacune o, anche, sulla rilettura e riscrittura della storia che offra giustizia a memorie offese, sul modello della manzoniana *Storia della colonna infame*.

Il corpus di opere su cui Benvenuti si sofferma nella prima parte non ricorre tanto al “valore letterario” come criterio della selezione, quanto al successo editoriale poiché “i romanzi neostorici di largo consumo si rivelano oggetti analitici preziosi per verificare il rapporto che esiste tra una realtà non risolta e le pratiche narrative delle sue rappresentazioni” (p. 25). Entro tale orizzonte si inscrivono una ampia serie di problematiche, quali la posizione – nel senso di *location* – di chi scrive, la ricezione e le aspettative dei lettori, le dinamiche del mercato editoriale.

Da tali premesse si evince come il saggio, pur nella sua dimensione letteraria, presenti un approccio spiccatamente interdisciplinare che incrocia ambiti differenti, dalla sociologia alla storia, dagli studi sui mass-media alla psicanalisi. Ravvisiamo un parallelismo tra il fenomeno oggetto del saggio – opere letterarie “ibride” esito della rielaborazione di un genere in crisi quale è il romanzo storico – e l’approccio problematico, plurale, che mette in dialogo differenti discipline: l’intersezionalità appare sia caratteristica dell’oggetto di studio – che incrocia differenti dimensioni e generi – sia il metodo di analisi.

La ricerca, pur nella varietà di riferimenti teorici e metodologici, resta ancorata all’orizzonte della letteratura, indagata nelle molteplici forme che ha assunto negli anni Zero: tra i romanzi a cui l’autrice dedica riflessioni nel capitolo dedicato al tema del complotto – che finisce per coincidere con la storia, mettendo in discussione i confini tra verità e finzione – troviamo *Il codice Da Vinci* di Dan Brown e *Il cimitero di Praga* di Eco, le cui opere anche precedenti costituiscono un riferimento frequente in queste pagine. Ma la crisi della storia e del genere letterario che la raccontava è testimoniato anche dalla difficoltà, delineata dalle riflessioni di Antonio Scurati che fungono da riferimento paradigmatico nel capitolo “Letteratura dell’inesperienza e letteratura come performance”, di cogliere il nesso tra passato e presente, quel nesso che ci permette di “attribuire senso alla nostra esperienza personale e collettiva del mondo” (p. 56). Al senso compiuto dell’epica viene a opporsi l’informazione massmediatica, considerata insidiosa in quanto “elide la possibili-

tà che dal racconto si diramino altri racconti, e così che il racconto si riempia di altre intenzioni e offra nuove spiegazioni. [...] La narrazione ha perso ogni connotazione, ogni richiamo ad altri racconti che non siano cronaca, ogni ricorso al meraviglioso, e appare invece saturata dalla propria funzione esplicativa, quella stessa che pare ridurre l'evento all'unica dimensione del plausibile" (p. 59). Il quadro sin qui delineato presenta tinte piuttosto fosche, che vengono tuttavia schiarite dal riferimento all'opera di Gianni Celati, che, lontanissimo dal romanzo storico, recupera la dimensione narrativa e dell'ascolto indagando le marginalità, rifiutando la spettacolarizzazione dell'esperienza, indebolendo la funzione autoriale, "dirigendosi in questo modo verso le forme di una narrazione orale che non aspira al riconoscimento del suo statuto letterario, ma invece alla cancellazione di esso" (p. 69).

L'efficacia performativa del racconto diventa una chiave di lettura strategica ed anche indicativa di una nuova fiducia nella parola e nella sua capacità di costruire senso: Benvenuti parla di "ritorno alla narrazione" (p. 70) e "nuova mitopoiesi" (p. 73) facendo in particolare riferimento alle opere del collettivo Wu Ming per i quali resta irrilevante – in continuità con la crisi del romanzo storico tradizionalmente inteso – la questione del vero, a vantaggio della "epicizzazione della storia degli oppressi, dei subalterni" (p. 78). La contaminazione tra realtà e finzione non impedisce dunque la fiducia nella parola, ma al contrario riattiva i nessi tra passato e presente, fornendo quest'ultimo di senso.

È molto indicativo che i capitoli conclusivi del saggio si incentrino su fenomeni che evidenziano il collegamento con il passato dando delle chiavi di lettura del presente: la riproposizione in letteratura del tema del colonialismo italiano, su cui si incentra il capitolo finale, e lo spazio dedicato alla letteratura postcoloniale e della migrazione chiudono significativamente il cerchio. La rivendicazione del proprio situato punto di vista sulla storia coloniale che scrittori italo-foni provenienti dalle ex colonie italiane mettono in atto prende forma in contro-narrazioni che non solo offuscano i confini tra letteratura e storiografia, ma vanno anche oltre problematizzando i concetti di letteratura e identità italiane. Molte pagine vengono dedicate al romanzo di Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, e alle tensioni che lo attraversano anche in relazione all'opera a cui la scrittrice italo-etiope si è ispirata, *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano. *Regina di fiori e di perle* rappresenta anche un utile paradigma per il confronto con altri testi di ambientazione coloniale, *in primis* il noir di Carlo Lucarelli *L'ottava vibrazione*, che però produce esiti molto differenti in termini di rappresentazione dell'impresa coloniale. Ritorna in chiusura del saggio il tema della *location*, della posizione dalla quale proviene l'enunciazione, che è essenziale nel veicolare un contenuto e orientare la ricezione. Il confronto tra scrittori migranti e italiani, esemplificato dal parallelismo Lucarelli-Ghermandi su un tema spinoso come il colonialismo italiano, lo esemplifica con evidenza, sottolineando ancora una volta le tensioni che attraversano l'arte del narrare.

Silvia Camilotti